

Un'equazione complessa

GINO RONCAGLIA

Università della Tuscia
mc3430@mclink.it

Digital lending bibliotecario ed evoluzione del mercato editoriale

L'intervento di Massimo Greco sul numero scorso¹ riassume efficacemente alcuni dei fattori che rendono da un lato necessaria, dall'altro particolarmente impegnativa e complessa la discussione sul prestito digitale in biblioteca. Che le biblioteche abbiano bisogno di gestire anche il prestito digitale, e di farlo attraverso meccanismi il più possibile semplici e funzionali – e soprattutto, meno legati all'arbitrio e alle (spesso volatili) scelte contrattuali dei singoli editori – è indubbio. Ma è altrettanto indubbio che non è facile conciliare questa giusta esigenza con i modelli di commercializzazione degli e-book adottati da editori e distributori.

Per cercare una soluzione a questo problema, occorre innanzitutto capirne la natura. Come sappiamo, un elemento di latente – e talvolta esplicita – conflittualità fra biblioteche e editori (ma anche distributori e librai) esisteva anche nel mondo della carta stampata. La sopravvivenza e la redditività economica di editori, distributori e librai dipende dalla loro capacità di vendere libri ai lettori, e dal loro punto di vista la biblioteca tende (troppo) spesso a essere considerata semplicemente come un'alternativa – tanto più minacciosa in quanto più conveniente – all'acquisto. Almeno nel caso dei libri in commercio, un lettore che legge un libro prendendo-



lo in prestito o consultandolo in biblioteca rischia dunque di essere visto come un “acquirente mancato”, e la biblioteca rischia di essere percepita da editori, distributori e librai come una diretta concorrente.

Sappiamo bene che non è così: la biblioteca è un prezioso incubatore di lettori forti, e biblioteca e libreria possono felicemente convivere, rafforzandosi a vicenda, perfino (anzi: soprattutto!) nelle stesse sedi fisiche. Sappiamo anche che molti dei libri letti e prestati in biblioteca non sono più in commercio o sono difficilmente reperibili, e possono costituire invece volani preziosi per la ricerca e magari l’acquisto di altri libri. Ma questa consapevolezza nulla toglie al viscerale e forse inevitabile disappunto del libraio o dell’editore che vedono un lettore uscire dalla biblioteca con in mano un libro che, dal loro punto di vista, quel lettore avrebbe senz’altro fatto meglio a comprare.

A temperare questo disappunto c’è, oltre alle considerazioni fatte sopra, il carattere che potremmo definire “non ottimale” della lettura del libro “di biblioteca”. Che sia letto in biblioteca o prestato, quel libro non è effettivamente del lettore, è nella sua disponibilità solo per un periodo limitato di tempo, il lettore non è libero di annotarlo o sottolinearlo, non può a sua volta prestarlo o regalarlo. Tranne che per i pochi (e fortunati) lettori che fanno davvero della biblioteca una seconda casa, il libro “di biblioteca” è in genere una conoscenza auspicabilmente piacevole, forse anche importante, ma momentanea: il libro di proprietà rappresenta invece una convivenza ben più impegnativa, con i suoi costi e le sue esigenze di spazio e di attenzione. La differenza fra queste due modalità di fruizione aiuta a tranquillizzare librai e editori: la biblioteca è forse il luogo dei primi incontri, è una preziosa risorsa quando ci servono libri-consulenti (e bibliotecari-consulenti), ma le relazioni più forti e durature richiedono l’acquisto.

Il digitale, fra i molti altri – spesso radicali – cambiamenti nei tradizionali rapporti all’interno della filiera, sconvolge anche la percezione di questa differenza.

Innanzitutto, un e-book non è comunque mai “posseduto”: si ottiene una licenza, che di fatto per gli e-book con DRM forte (Adobe o simili) e per i lettori che rispettano le regole è oggi una licenza a tempo, dato che prevede la possibilità di leggere il libro solo su un numero limitato di dispositivi e che la vita tecnologica media dei dispositivi stessi è piuttosto breve. D’altro canto, un e-book protetto – sia esso acquistato o ottenuto in prestito digitale – è al momento, per i lettori che non rispettano le regole, relativamente facile da proteggere, e, una volta sprote-

to, è utilizzabile senza limitazioni, offrendo un’esperienza di lettura perfettamente identica a quella dell’e-book originale (e anzi per molti versi più comoda di quella possibile con un e-book non sproteetto). È chiaro che è sempre bene rispettare le regole, ma è altrettanto chiaro che chi non le rispetta ottiene di fatto un vantaggio, e che c’è un limite nella disponibilità concreta degli utenti a rispettare regole scomode e poco sensate.

Dal punto di vista dell’editore e del distributore, il prestito digitale rappresenta dunque un rischio maggiore del prestito cartaceo; il lettore che non rispetta le regole, su carta può al massimo fotocopiarsi il libro: procedura costosa e che produce a sua volta un testo di lettura e usabilità non ottimale. In digitale può invece costruirsi una raccolta di testi sproteetti e non solo identici, ma più comodi del libro acquistato. Inoltre, i modelli di prestito di gran lunga più “naturali” per il mondo digitale superano il tradizionale limite *one copy-one user*, e rendono quindi l’e-book sempre disponibile, senza neanche la necessità di recarsi fisicamente in biblioteca. Non è un caso, e non è solo per insipienza (che pure ha un ruolo), che i meccanismi di *digital lending* vengano resi in molti casi artificialmente complicati, o attraverso una replica dei meccanismi di prestito cartaceo, o attraverso limiti (nel numero di libri che possono essere presi in prestito, nella replicabilità del prestito ecc.) addirittura maggiori e procedure spesso meno flessibili di quelle adottate su carta. Greco scrive che per quanto riguarda il digitale “l’impressione che ne deriva è che, evidentemente, il mercato delle biblioteche pubbliche non interessa gli editori”. Direi che non si tratta solo di disinteresse, ma anche di preoccupazione: una preoccupazione che, se per un verso recupera alcuni dei pregiudizi assai miopi che si è faticato a superare sul cartaceo, per un altro verso, in assenza di correttivi specifici e non sempre banali da implementare, va onestamente considerata come in parte giustificata.

Si obietterà che la procedura necessaria per proteggere un e-book, oltre a essere illegale, richiede comunque competenze non sempre banali, che le tecniche di protezione sono migliorabili e possono diventare più sicure con il tempo (in particolare, il *digital watermarking* forte di seconda generazione è per certi versi promettente, anche se introduce preoccupazioni legate alla privacy), e che non si può far leva sui pochi lettori che non rispettano le regole per danneggiare i molti che le rispettano. Considerazioni giustissime ma in parte astratte, anche perché, una volta sproteetto, un testo può circolare attraverso molti canali, non sempre efficacemente controllabili. Ma c’è soprattutto un altro fattore, capace di alterare

in maniera ancor più radicale gli equilibri tradizionali, da considerare nell'equazione: quello rappresentato dagli abbonamenti a pacchetto (sul modello – per citare l'esempio più noto – di Kindle Unlimited). Gli abbonamenti a pacchetto modificano molti aspetti del rapporto tradizionale fra libro e lettore (inclusa la differenza tra libri posseduti e libri letti, un tema su cui conto di soffermarmi in altra sede), e propongono una situazione di fatto abbastanza simile a quella del prestito bibliotecario. Su Kindle Unlimited il prestito è replicabile e non ha scadenza, con il solo limite di non avere contemporaneamente in prestito sul proprio dispositivo più di dieci libri. È difficile prevedere se e in che forma questo modello si affermerà (per il momento i limiti nella scelta dei titoli disponibili rappresentano una forte criticità), ma ho l'impressione che ogni riflessione sul digital lending bibliotecario non possa prescindere dal considerarlo: se riflettiamo solo in termini di prestito o acquisto di singoli libri, rischiamo di non cogliere quello che è probabilmente il vero terreno su cui si giocherà la partita del rapporto fra *digital lending* bibliotecario e offerte commerciali. In presenza di offerte commerciali di questo tipo, è infatti assai improbabile che editori e distributori accettino modelli di prestito bibliotecario che si pongano in diretta concorrenza con gli abbonamenti a pacchetto.

D'altro canto, la vicinanza dei due modelli – *digital lending* bibliotecario e abbonamenti commerciali a pacchetto – potrebbe favorire nuove tipologie di offerte e di accordi fra biblioteche e distributori: le biblioteche potrebbero per esempio farsi carico del costo di versioni “base” di questi pacchetti, con alcune limitazioni nel numero di titoli o di prestiti possibili, riproponendo in sostanza a livello di pacchetto la distinzione fra abbonamenti “ottimali” (“premium”) a pagamento e abbonamenti “non ottimali” offerti (e pagati, ma a prezzo più basso) dalle biblioteche. L'accordo potrebbe spingersi fino a prevedere collaborazioni anche a livello commerciale, adottando modelli di tipo “freemium”: una possibilità che richiede certo un maggior riconoscimento del ruolo

delle biblioteche da parte di editori e distributori, ma che implica anche un ripensamento non banale (e forse non necessariamente o integralmente condiviso da tutti i bibliotecari) del ruolo delle biblioteche.

Va peraltro considerato, accanto all'accesso ai contenuti, l'aspetto rappresentato dai servizi offerti sui contenuti: un altro aspetto rispetto al quale sono possibili graduazioni (accesso di base vs. accesso con servizi), ma sul quale è difficile riflettere in una situazione nella quale lo sviluppo di servizi collegati ai contenuti digitali è ancora – al più – abbastanza embrionale.

In una situazione del genere, il ruolo dell'iniziativa pubblica può essere quello di stimolo e aiuto alla creazione di una situazione – anche normativa – capace di favorire il più possibile la collaborazione fra i vari soggetti della filiera, in particolare nel promuovere la lettura (l'aspetto di vera e fondamentale convergenza fra l'interesse pubblico e tutti i vari e diversi interessi privati coinvolti), ma difficilmente può spingersi oltre.

Per questo insieme di motivi temo che, per quanto allentante possa essere l'idea di collegare direttamente la conservazione digitale di lungo periodo con servizi centralizzati di *digital lending*, un collegamento del genere sia difficilmente praticabile sui testi in commercio, soprattutto nella situazione attuale, ancora in movimento e tutt'altro che definita. Resta il campo del fuori catalogo non ancora digitalizzato (ricordiamo sempre che l'idea di “fuori catalogo” è difficilmente applicabile ai testi digitali) e delle opere orfane: è a mio avviso soprattutto su queste due categorie che servirebbe un'iniziativa pubblica forte, che permetta sia la conservazione di lungo periodo sia l'accesso distribuito, anche attraverso forme innovative di accordo con il mondo editoriale.

NOTA

¹ *Biblioteche pubbliche e editoria digitale*, “Biblioteche oggi”, vol. 33 gennaio-febbraio (2015), 1, p. 53-55.

DOI: 10.3302/0392-8586-201502-006-1

ABSTRACT

As far as printed books are concerned, we do know that the potential conflict between publishers/booksellers on the one side and libraries on the other is a misrepresentation: most library users are also strong book buyers, and the love for books and reading cultivated in the library blossoms in the bookstore. However, the situation changes with e-books, and, more specifically, with digital lending. As subscription services such as Kindle Unlimited gain strength, the potential conflict between commercial subscription services and free library-based digital lending becomes apparent. A conflict that might lead to increasingly difficult agreements on digital lending, but also to possible alliances on blended models.